

Cara Unità

Cari elettori francesi, quante cose può insegnarvi la recente storia politica italiana...

Cara Unità, lo staff che cura la strategia elettorale di Ségolène Royal starà sicuramente studiando la messa a punto della sua campagna per il ballottaggio. Mi permetto, molto modestamente, di dare questi due suggerimenti: 1) Sarkozy ha lanciato il suo slogan che recita, più o meno, «Per un nuovo miracolo francese». Varrebbe la pena ricordare ai francesi che c'è già stato un altro candidato, sei anni fa al di qua delle Alpi, in Italia, che aveva usato uno slogan uguale, si chiamava (e si chiama) Berlusconi. Solo che la maggioranza degli italiani, dopo un anno o poco più di suo governo, anziché in un sogno ha ritenuto di essere finita dentro un incubo! 2) Per i centristi di Bayrou, varrebbe la pena di ricordar loro che i nostri centristi, che sei anni fa scelsero di stare con la destra, oggi ne hanno preso decisamente le distanze, diventandone i critici più accesi e convinti. Se

l'esperienza dei «vicini» può insegnare qualcosa, i nostri cugini d'Oltralpe riflettano e rifiutino il loro Berlusconi (anche se Sarkò non usa il cerone, non mette le scarpe coi tacchi e non si fa riprendere con la calza di nylon sull'obiettivo, di certo non farà una politica di salvaguardia dei ceti meno abbienti). Sarà un caso che anche la Francia governata dalla destra, come l'Italia berlusconiana, ha sfiorato il 3% nel rapporto disavanzo/Pil?

Silvano Fassetta

Incollate alla tv per il ritorno di Enzo Biagi. Mai più un palinsesto senza di lui

Cara Unità, finalmente abbiamo rivisto in tv il tanto atteso Enzo Biagi. Ci ha tenuto incollati alla televisione con un giornalismo finalmente di qualità e in un'ora di massimo ascolto. Chi ha previsto nel palinsesto questo programma ha finalmente riparato a un gravissimo torto fatto a Biagi e agli italiani. Speriamo che non ci siano altri «intervalli».

Un caro saluto a Biagi e a tutti voi
Anna Pezzoli e Elisa Mascheretti

Partito Democratico, ora viviamo la notte prima degli esami ma il futuro è nostro

Care compagne e cari compagni dei democratici di sinistra, dobbiamo essere orgogliosi della nostra storia che noi tutti riviviamo attraverso i tanti racconti e che non va asso-

lutamente perduta, dobbiamo essere fieri delle nostre battaglie sociali e civili, di quello che abbiamo fatto per questo Paese e per questa società, ma dobbiamo essere consapevoli della necessità di dare alla Sinistra, ai suoi valori, alle sue idee nuovo slancio. Siamo chiamati alla prova di maturità, perché troppo spesso le divisioni interne hanno rappresentato un limite per noi, e per chi crede in noi. Spero che il compagno Mussi, persona che stimo tanto, abbia fatto un'uscita momentanea. Prova di grande coraggio hanno avuto i nostri compagni dirigenti, e in particolare il compagno Fassino. Credetemi le notti prima degli esami sono lunghe e tormentate, ma con il contributo di tutti, nessuno escluso, potremo davvero far incontrare le parole storiche della sinistra con l'alfabeto del nuovo secolo, con nuove idee, con nuove culture, con nuove esperienze, con nuove storie.

In questi anni attraverso l'esperienza dell'Ulivo c'è stato un processo di contaminazione tra culture partitiche che avevano storie diverse, ma che la politica è stata capace di unire ed arricchire, senza disperdere i valori originari. Il compimento di questo processo non sarà un cammino in discesa, e non può avvenire in laboratorio. Ci sarà bisogno di confronto, scambio di idee, e di una grande volontà di mediazione per decidere quali saranno i valori fondanti del partito democratico. Ora che inizia il cammino della fase costituente per la costruzione del Partito Democratico, e di confronto con la società civile, con le associazioni, con i movimenti, con la gente facciamo con grande

passione. Antonio Gramsci ricordava che un partito nasce, quando è storicamente necessario: penso che oggi ci sia bisogno di un soggetto politico nuovo cioè del Partito Democratico, capace di essere il motore del centrosinistra italiano oggi e soprattutto domani. Spetta a noi, tutti, costruirlo, partecipando attivamente dentro questo processo di costruzione del Partito Democratico.

Io dico finalmente si parte e comincia una bell'avventura. Potremo rendere possibile, e dunque più forti, le nostre speranze, i nostri sogni. Certo il Partito Democratico lo vorrei, molto aperto, e che sappia aggregare, unire, senza naturalmente dimenticare le nostre radici. Vorrei anche che il nuovo partito, assumesse il tema del lavoro e dello sviluppo con grande impegno rispettando l'ambiente, e la tutela dello stato sociale, sanità, scuola, previdenza, assistenza, e che si batta per la tutela delle persone più bisognose, che sia un grande contenitore di idee, di valori veri, e di diritti, fissando l'obiettivo di realizzarli.

Francesco Lena - Cenate Sopra (Bergamo)

Lettera aperta di un invalido civile: aiutatemi a far valere i miei diritti

Mi chiamo Pietro, invalido civile con 80% di invalidità permanente dal 1998. Sono un operatore ecologico che svolge la sua attività lavorativa presso una stazione ecologica, alle dipendenze di una cooperativa sociale. Come conseguenza di una nuova malattia grave non posso più svolgere il mio attuale la-

voro, perciò ho fatto la domanda all'INPS di aggravamento, affinché mi venissero riconosciuti quei diritti acquisiti con il mio attuale stato di salute. La mia domanda di pensione di inabilità, non è stata accolta con la motivazione che non sono risultate infermità tali da determinare una assoluta e permanente impossibilità a svolgere qualsiasi attività lavorativa. Su consiglio dei medici che mi stanno curando ho fatto il ricorso e sono in attesa. Attualmente sono in malattia e, fino ai primi di luglio, avrò ancora diritto allo stipendio, poi dovrò vivere con l'assegno di pensione di 400 euro al mese. La mia ricerca di un posto di lavoro compatibile con il mio attuale stato di salute non ha avuto per il momento risposte positive. Questo sistema attuale non aiuta certo le persone che sono, o si trovano temporaneamente, nelle mie stesse condizioni.

Chiedo aiuto a voi del giornale per la pubblicazione di questo mio scritto. Mi piacerebbe formare un gruppo di persone con le mie stesse problematiche e, attraverso la trasmissione televisiva *Mi manda RaiTre*, avere la possibilità di parlare con il legislatore, chiedere se tutto questo è giusto oppure se qualcosa vada cambiato. Spero di riuscirci, comunque potrò dire di averci provato.

Pietro Martini
m.pietro@euteleia.com

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Le parole di Pio La Torre

Quando i mafiosi uccisero Pio La Torre e il suo collaboratore Rosario Di Salvo vivevo ancora a Palermo, là dove sono nato. Era il 1982, e nelle edicole c'era sempre «L'Orsa», il quotidiano, diretto allora da Nicola Cattedra, una testata gloriosa cui la città ancora adesso deve molto, pagine scritte di impegno e di denuncia civili, una palestra per la crescita culturale di più generazioni di giornalisti e intellettuali, Leonardo Sciascia e Bruno Caruso sono i primi nomi che sento di poter fare. C'era anche il Partito comunista, lo stesso che in Sicilia aveva storicamente conosciuto l'epopea straordinaria delle lotte contadine contro un sistema agrario ancora feudale, dunque contro un sistema mafioso e clientelare dal volto eterno, apparentemente impossibile perfino da scalfire, i Lima, i Ciancimino ne erano i principali garanti, o comunque i più noti. Pio La Torre aveva scelto di tornare in Sicilia un anno prima, nel 1981, come segretario regionale del suo partito. Cominciando subito a rimbocarsi le maniche, a tracciare una prospettiva di lotta d'ampio respiro, già, la battaglia contro l'installazione dei missili a Comiso lo vedeva infatti in prima fila, protagonista di un movimento che ha offerto alle forze democratiche e d'opposizione una nuova opportunità, un orizzonte concreto di mobilitazione, ed anche una vittoria, e non è poco. Non era poco, era anzi il nuovo, in un contesto che fino a pochi anni prima appariva inamovibile, se non addirittura impenetrabile, segnato da molte difficoltà oggettive di agibilità e cultura politiche. Comiso infatti per lungo tempo è apparso come il campo privilegiato di una battaglia del pacifismo europeo, se non internazionale, il punto di non ritorno di una certa intransigenza civile. Lo ripeto innanzitutto a me stesso, sono appunto trascorsi venticinque anni dall'assassinio di Pio La Torre, e se solo provo a voltarmi indietro per ricordare ogni dettaglio, se provo a riflettere, ecco che ritrovo immediatamente un sentimento di commozione e insieme di smarrimento che subito mi costringe a fare i conti con la memoria e con un patrimonio umano e politico che mi ha visto

orgogliosamente piccola parte in causa. Se così non fosse, l'altra sera, in Campidoglio, durante la manifestazione che la famiglia e il sindaco di Roma Walter Veltroni hanno dedicato al ricordo di Pio La Torre voluto, non avrei provato un forte senso di commozione, di più, di appartenenza ritrovando molti compagni siciliani ai quali mi lega un cammino comune, la certezza d'essere stati testimoni di un nodo essenziale della migliore storia repubblicana. In quella battaglia ingaggiata da Pio La Torre, un dirigente comunista figlio di contadini, come nella sala della Protomoteca del Campidoglio ha ricordato l'altra sera anche il figlio Franco insieme a Gigi Proietti che ha letto alcuni testi inediti del dirigente comunista siciliano, me ne rendo conto adesso più di allora, c'erano i germi e le premesse di quella che sarebbe stata l'agenda delle lotte dei decenni successivi, fino a oggi. Una legge porta oggi il suo nome, ed è grazie a quella se lo stato ha la possibilità di sottrarre alla criminalità organizzata i patrimoni ottenuti illegalmente, un caso su tutti, citato da Veltroni, riguarda la villa dell'ex cassiere della banda della Magliana, Enrico Nicoletti, dove oggi si trova a Roma la casa del jazz. Scriveva Pio La Torre su «L'Unità» dell'11 ottobre 1982: «L'Italia può e deve giocare un ruolo decisivo perché il Mediterraneo diventi nel suo complesso un mare di pace, che aiuti la prospettiva della distensione e nello stesso tempo quella di un nuovo ordine internazionale fondato sul progresso e l'eliminazione degli squilibri tra nord e sud del mondo. Proprio in questa visione la Sicilia può assolvere la funzione di ponte nel dialogo fra le nazioni che si affacciano sul Mediterraneo. Non si può certo sostenere che la costruzione della base di Comiso vada in questa direzione. Anzi trasformerebbe la nostra isola in un polo di aggravamento delle tensioni in questo mare e in bersaglio predestinato nello scontro tra i blocchi contrapposti». Certo, La Torre parlava ancora in tempi di guerra fredda, ma a leggere fra le righe queste sue parole sono utili ancora adesso, necessarie. Anche di questo bisognerà tenere conto.

f.abbate@tiscali.it

STEFANO CECCANTI

SEGUE DALLA PRIMA

Basti pensare a quello che è successo lunedì: di fronte all'annuncio di piccole modifiche elettorali, le più incisive delle quali scatterebbero nel 2016 (!!) ci sono già state minacce di crisi. Solo una forte pressione esterna, quella stessa a cui ricorremo per eleggere ad ottobre l'assemblea costituente del Pd, è in grado di aiutare i riformatori che sono in Parlamento a negoziare da posizioni di forza. L'alternativa alla raccolta non è quindi una riforma in Parlamento, è il puro e semplice mantenimento del Porcellum o qualche lifting minimale per cui l'alleato dei riformatori presenti in Parlamento è proprio il referendum. Tanto più che una buona legge si può fare sia prima del referendum (come accadde nel 1993 con l'elezione diretta del sindaco) sia dopo; in quest'ultimo caso col solo limite di non ripristinare la normativa abrogata. Il secondo motivo è che i quesiti, pur imperfetti perché meramente abrogativi con il vincolo che devono essere ritagliati in modo da lasciare una legge immediatamente applicabile, indicano direzioni giuste. Quello che elimina le candidature multiple incentiva il ritorno alla conoscenza diretta tra eletti ed elettori. Quello che incide sulla formula elettorale elimina anzitutto gli sbar-

ramenti piccoli e lascia solo quelli significativi (il 4% alla Camera e l'8% regionali al Senato) sin da subito, altro che 2016! Inoltre obbliga chi vuole ottenere il premio a fare una lista insieme e non solo una coalizione di alleati-rivali. Sappiamo bene che esistono meccanismi migliori: un candidato uninominale comune o una lista corta lo sarebbero e tuttavia la direzione in cui ci si muove è quella. Dal quesito esce una legge migliore di quella esistente; una tra le tante migliori del quesito potrà essere approvata dal Parlamento.

Il terzo motivo è quello di essere fedeli alle promesse elettorali: in tutta la campagna si è detto che il centrosinistra

È davvero difficile convincere un organismo a cambiare le regole con cui è eletto

non andava al Governo per tirare a campare ma per imprimere una profonda discontinuità, a cominciare dalla legge elettorale, uno degli atti più gravi varati dalla Cdl. Quell'impegno va onorato e la scelta di rompere il metodo unilaterale non va usata come un alibi: intanto la maggioranza larga può e deve essere costruita nel paese, nelle code tra le firme, tra gli elettori duramente colpiti da quel sistema, preme dell'intesa parlamentare.

BRUNO GRAVAGNUOLO

SEGUE DALLA PRIMA

La più evidente è la seguente. I referendum se vincenti assestano la maggioranza assoluta dei seggi non più alla coalizione, bensì alla lista vittoriosa. Con l'attribuzione ad essa del premio di maggioranza. E ciò in assenza di una soglia minima al di sopra della quale avvenga il conferimento del premio. Teoricamente una lista con il 24% potrebbe divenire maggioritaria, senza nemmeno quel 25% minimo oltre cui persino la legge Acerbo del 1923 assegnò il 75% al famigerato listino di allora! In realtà il meccanismo del referendum favorisce appunto «listoni acciappatutto», conglomerati eterogenei concepiti dall'alto per evitare di incappare negli sbramenti raddoppiati alla Camera e al

Senato. E conglomerati destinati poi a scindersi, all'indomani del voto: in tanti frammenti in Parlamento. Ciascuno dei quali deve preventivamente cercare di massimizzare la sua utilità «a monte», dentro i listoni. Resta altresì il Porcellum, anche col referendum. Anche se si cancellano le candidature multiple nei collegi. Con l'aggravante però che i pacchetti di candidature saranno blindati al vertice, tra i frammenti partitici che compongono le liste. Frammenti decisivi nei vari collegi e su scala nazionale, stante la polarizzazione dell'elettorato, risolta di volta in volta anche da poche migliaia di voti. Risultato: accerime polemiche sui brogli. E una sorta di partitocrazia plurale dentro partitoni momentanei. Tutto questo vale sia per il listone premiato e più grande, sia per i listoncini alleati dentro le coalizioni. Ne deriverebbero effetti disgregatori a



Il quarto motivo (almeno per noi) è quello di non essere schizofrenici con la scelta fatta per il Pd: non si tratta di strumentalizzare la legge elettorale alle sorti del Pd, ma di rispondere coerentemente sul piano delle regole alle scelte fatte sul piano dei soggetti. Il Paese ha bisogno di grandi scelte per interrompere il declino: non ci sono grandi scelte senza partiti grandi e senza regole esigenti. Se così è, non si usi allora l'argomento

che si metterebbe in pericolo il Governo: un argomento che prova troppo e che vale per il referendum come per la nascita del Pd. I pericoli per il Governo stanno nella rottura del rapporto di fiducia col Paese. Il Governo tiene se è forte quel rapporto e ciò può accadere solo se è supportato da un grande e nuovo partito a vocazione maggioritaria, solo se poggia su regole che premiano l'efficienza, la capacità decisionale di lungo periodo, non i poteri di veto.

Perché dico no

catena e risse a non finire, in una coalizione e nell'altra. Con ricadute davvero devastanti sulle istituzioni e sulla loro funzionalità. Con l'aumento del tasso di litigiosità. E l'impennarsi dei fenomeni degenerativi e di ricatto reciproco, dentro il ceto politico. Non senza la necessità di por mano «dopo» a inevitabili modifiche della legge, capaci peraltro di innestare ulteriori e inconcludenti diatribe. Fin qui l'argomento sistemico e di principio. Ma c'è un altro argomento, squisitamente politico, che tocca in particolare le sorti della coalizione attuale di governo. La legge referendaria è infatti diretta contro i piccoli del centrosinistra che annovera partiti sotto il 4%. E anche contro i medi, costretti a coalizzarsi forzatamente. La prima conseguenza sarebbe quella di lacerare l'unità del centrosinistra, scatenando defezioni e passaggi di campo, in caso di accordi preventivi

impossibili. Senza escludere magari assemblaggi forzosi (e provvisori) in un «grande centro», inclusivi anche di pezzi di centrodestra. Viceversa la destra che riconosce la leadership di Berlusconi ha più chance, col sistema referendario del listone balciato dal premio. Poiché dispone sulla carta di maggiore coesione tra An e Forza Italia, e maggiore potere elettorale dalla somma delle due. Con l'ipotesi che anche la Lega sia tentata di accorparsi momentaneamente, per poi scindersi (come pure un Casini alle strette). In conclusione la vittoria del referendum sarebbe una iattura. Da tutti i punti di vista. Per l'Italia in primo luogo e per il centrosinistra in particolare. Non c'è che altro da fare che una legge concordata in Parlamento. Non firmare i quesiti. Oppure alle brutte non andare a votare e far mancare il quorum.